

Utopia e poesia in Tommaso Campanella



Tra le rime di un filosofo

In una recente pubblicazione, la proposta di rilettura dell'opera letteraria da cui affiora il temperamento dell'intellettuale, del visionario e dell'uomo d'azione

In tempi, quali quelli che viviamo, in cui torna d'attualità il tema del rapporto dell'intellettuale con la sfera del politico e quella del sociale, una riproposta di lettura di Tommaso Campanella, e in particolare del Campanella poeta, non può non offrire suggestioni metaforiche; e quasi invitarci a rivisitare il grande scrittore saltando a piè pari il dilemma che per decenni ha travagliato critici e studiosi suoi e di altri: se cioè la poesia campanelliana appartenga alla filosofia o alla letteratura.

In realtà tale dilemma è tutt'altro che superato e risolto, neppure dagli studi più recenti, se vediamo anche studiosi non sospetti di supina acquiescenza alla formula eresia di poesia e non poesia riappare, magari attraverso canali lontanissimi da Croce, all'asserzione che le « poesie filosofiche » di Campanella trovano il loro valore nel fatto appunto di essere filosofiche e che per questo stesso fatto stanno in margine alla storia letteraria.

Si può dire addirittura che neppure l'ormai accertato fatto che il poeta di Campanella non era « rozzo », « incondito » ecc., abbia posto fine al dilemma; e del resto, là dove il dilemma cessa, sovrasteggia altra preoccupazione: le poesie del Campanella alla luce dei suoi stessi trattati di poetica, appartengono di diritto all'arte che si pone come didattica o addirittura come manifesto: arguirlo...

Una ventina di anni fa — e ci si perdoni l'autocitazione — noi tentammo di superare lo scoglio puntando sull'unità uomo-poeta-filosofo, che non negasse l'uno a vantaggio dell'altro, e ci ritornammo sopra più volte, ostinatamente, in polemica con il ricorrente uso accademico e scolastico delle storie letterarie. Ma ancora, la storia non può superare il dilemma, ma è costretta ancora a discutere con coloro che, distinguendo o dividendo, finiscono sempre alla fine per ridimensionare il poeta a tutto vantaggio del filosofo, (Tommaso Campanella, « Opere letterarie », a cura di Lina Bolzoni, edizioni UTET, pag. 920, L. 22.000).

Intendiamo: qualche passo avanti si era fatto in questi ultimi anni, soprattutto sulla base di una rivalutazione della poesia e dell'arte, oltre che della cultura, dell'età del barocco; ma dobbiamo pur dire che in troppi casi ancora tale operazione, almeno per quanto attiene al Campanella, finiva sempre per scontrarsi con una definizione negativa del barocco, vanificando tutto il ragionamento così faticosamente costruito. Del resto, si è pur visto che una lontana intuizione di uno studio di Campanella non troppo noto, che aveva fissato nel marxismo un'adduzione della poesia al naturalismo, non ha acquisito forza da una recente riproposta del poeta marianista.

Ma vada per il barocco « dolce »; ma neppure il tragico barocco di un grande contemporaneo come C. E. Gadda è valso a farci riacquisire la piena legittimità di un'arte barocca nella nostra storia letteraria.

Ora, il barocco tragico del Campanella potrà diventare un segno di riferimento per la poesia dello Stilesse solo che, se scenderà la faccia per la vergogna ogni volta che ci accada di

nominare incautamente la malcapitata parola. Dei resto, nella più recente delle monumentalità della letteratura italiana (la Garzanti) Campanella sta salido tra i pensatori con un lucido saggio di Nicola Baldoni ed è solo nominato di scorcio nel capitolo di Claudio Varese sulla poesia del Seicento. Campanella cioè è staccato violentemente non solo dal barocco ma dal contesto letterario generale e naturalmente, dal naturalismo marianista. Meglio allora (come fa Asor Rosa ne « La cultura della controriforma ») rifiutare la generalizzazione dell'etichetta a tutto il secolo che è da vedere invece nelle sue diverse e talora contraddittorie manifestazioni e tendenze. (Ma tuttavia, noi diciamo, Campanella è barocco, la grande musica del secolo è barocca, lo stesso Galileo è barocco).

Altrettanto si dica per quanto attiene alla natura religiosa e all'ispirazione biblica della poesia campanelliana. Ancora da noi non solo la Bibbia non è letta né frequentata, ma chi si attendesse a parlare di una poesia biblica si troverebbe di colpo accusato di voler introdurre nella storia delle lettere e della poesia un vero e proprio corpo estraneo. Del resto neppure il richiamo al dantismo di Campanella poeta ha dato frutti cospicui, rischiando addirittura di rimettere in audace per Dante lo schema crociano.

Allora dovremmo far leva sulle avanzate letterarie e artistiche? Sulla poesia come manifesto, sulla poesia azione, sulla poesia politica? O richiamarci ai nobili tradizioni del socialismo italiano per cui il famosissimo verso « l'accessi un lume » poté diventare centro e motore di un interessante dibattito politico? Tutto ciò insomma per dire come ancora oggi ci affretti il discorso sul Campanella poeta si trovi ad essere un po' come un'operazione di quantomanco su terreni infidi.

La Bolzoni ha risposto a questa condizione puntando

Una conferenza delle accademie e degli istituti culturali

ROMA. — Si svolgerà a Roma, il 20 e 21 prossimi, la Conferenza nazionale delle accademie e degli istituti culturali. La conferenza si terrà presso l'Accademia nazionale dei Lincei. Vi parteciperanno oltre trecento accademici, scrittori ed artisti.

I lavori saranno aperti dal ministro dei Beni culturali Pedini. Le relazioni saranno svolte da Giulio Carlo Argan, Paolo Grassi, Antonio Zichichi, Vito Bruno, Vincenzo Capolletti, Raffaele Morcussolo, Pietro Prini e dal sottosegretario Giorgio Spelta.

La conferenza si propone di compiere una ricognizione generale sullo stato degli istituti culturali e di invigilare le nuove funzioni nella società contemporanea.

A conclusione della conferenza, avrà luogo un convegno dell'Accademia nazionale di S. Cecilia, nel corso del quale sarà premiato l'accademico Ferdinando Gammariello, nel cui artistico, ma anno di attività quantistica.

fermamente, con solida preparazione, sull'unità poeta-pensatore-uomo d'azione e accogliendo, almeno parzialmente, un felice rapporto dialettico con il barocco. E direi che la sua attenzione ad una valutazione unitaria del caso Campanella poeta esce come sottolineata e rafforzata dalla necessità pratica, editoriale, di dover isolare gli scritti letterari dalla restante produzione campanelliana. Ripropoendo le poesie filosofiche con un ciclo e utile corredo di annotazioni e facendovi seguire le due poetiche e parte dei commenti alle poesie di Urbano VIII, la Bolzoni ha avvertito vivissima l'esigenza di non prestarsi ad una operazione riduttiva, proponendosi nell'ampia introduzione di immergere la produzione poetica di Campanella nel complesso, difficile, contraddittorio stemma dell'opera complessiva dello Stilesse. Ma è riuscita nel compito a non ammettere il letterato e il poeta nel pensiero. Se andrà ancora discusso il punto in cui la studiosa ricerca quell'unità cui più volte si è accennato (la magia, con mutazione di un verso di Corvino) non è tuttavia qui che si deve inserire un dubbio abbastanza forte: ma piuttosto nel fatto di eccedere nel far dipendere la poesia di Campanella dalla sua poetica dichiarata e dimostrata. Vaghi dire che in operazioni del genere (e il discorso non vale soltanto per Campanella) si deve tener conto che al di là della poetica o delle poetiche dichiarate, ne esiste una implicita, quasi un'irrazionale nella razionalità dei sistemi, un punto, un momento in cui il prodotto poetico sfugge alle dichiarazioni teoriche. (« Cento cavalli bianchi » Chissà se era una esclamazione della simulata pazzia o un messaggio universale di poesia). Il ricercatore può trovare del resto altri appigli cui aggirarsi per chiarire e dichiarare: la forza vemente dell'uomo d'azione, la stessa visionarietà del Campanella, il suo temperamento schizoidico nel ultimo, ripetiamo, il suo barocchismo che è quantomeno « coscienza di una disgregazione, di un disfacimento in atto, contro cui il pensatore si ribella proponendo soluzioni razionali, unitarie, utopiche, ma nel quale il poeta e l'uomo soffrono termini non secondari rispetto a quelli che la tortura clerico-spagnola esercitò sulle carni del grande domenicano.

Un acquisto interessante del lavoro della Bolzoni è quello relativo alla pubblicazione di parte dei citati « Commentari », un ulteriore contributo che si aggiunge a quelli che la giovane studiosa aveva già anticipato. Definiti « freddi e inutili » dal Firpo, che evidentemente aveva soprattutto riguardo all'operazione pratica che il Campanella intendeva compiere con essi (di proccacciarsi cioè la benevolenza di Urbano VIII), quantunque illuminazioni e quanti scatti di d'ira e di polemica troviamo in quella freddezza in quella pedanteria accademica e quanti segni della condizione schizoidica dell'autore.

Si tratta, concludendo, di un contributo importante nella storia della critica campanelliana, da salutare con interesse e simpatia e con l'augurio che l'editore voglia pubblicare in economica, come si usa dire, le poesie filosofiche annotate, con un'operazione che sarebbe di per se stessa un manifesto e che ben si addirebbe al messaggio dell'antico inquieto ribelle calabrese.

Adriano Seroni

Dopo le polemiche sulla lettera di Berlinguer a monsignor Bettazzi Due nostalgie su Stato e Chiesa

La questione della laicità si presenta oggi in termini diversi rispetto al passato per i processi di trasformazione per il mutato rapporto politica-cultura. Novità che sfugge ai vetero-cattolici e ai « radicali » - Tolleranza e pluralismo

Si può dire che oggi le questioni della laicità (del Partito e dello Stato) si presentano negli stessi termini dei decenni scorsi, con una cultura cattolica ferma su posizioni dogmatiche e arretrate e all'interno di strutture statuali e partitiche rigide e incommutabili? O non è avvenuto — per un insieme di fattori storici complessi, e anche, se non soprattutto, per l'azione del movimento operaio e delle sue organizzazioni — qualcosa di profondo e di positivo nel modo di intendere la cultura e lo Stato che pone in termini nuovi i rapporti fra Partito politico e ideologie, fra Stato e società civile?

Guardiamo per un momento alla natura e alle dimensioni dei processi di trasformazione dello Stato. Il quale è venuto progressivamente perdendo quei caratteri centralizzati e burocratici che erano propri dello Stato amministratore classico e si è venuto articolando in una serie di poteri locali, di assemblee elettive e di strutture democratiche che chiedono e presuppongono il contributo e la partecipazione attiva di tutte le componenti della società civile.

Lo Stato non appare più come qualcosa da occupare nei suoi angoli essenziali una complessa realtà da dirigere insieme, e nella quale il confronto fra componenti di versare fisiologico e il metodo naturale di direzione e di conduzione democratica: dalle assemblee regionali ai comitati, dai Consigli alle Province, ai consuntori familiari, dai comitati di quartiere alle nuove forme di gestione della scuola e sviluppata ed arricchita una dimensione sociale che opera una prima saldatura tra Stato e società civile.

Ciascuno di questi strutture è evidentemente laica anche in senso formale, cioè non ideologicamente orientata, né confessionale. Ma esse rappresentano complessivamente il risultato di un processo democratico più ampio che ha visto masse popolari, di diversa ispirazione ideale, impegnate a firmare una costruzione di una forma originale di democrazia, e che ha visto evolversi e svilupparsi il modo stesso di intendere il Partito politico, i suoi rapporti con la società e con i differenti espressioni ideologiche e culturali.

Un'impressione che su questo tema il dibattito se-

guito alla lettera di Berlinguer su stato più carente, quando non ha valutato appieno il significato dell'esperienza di questi ultimi decenni che ha visto attenuarsi la tendenza delle diverse culture a collegarsi strettamente a una concezione ideologica rigida ad esprimersi, più o meno compattamente, in partiti politici e in strutture organizzative autosufficienti. Sono stati, forse, Ardigo e La Valle, ad avere avvertito meglio di altri che i confini di una cultura determinata (di quella cattolica soprattutto, ma non solo di essa) su-

no sempre meno identificabili con i confini di un solo Partito o di un solo movimento.

In questo traguardo è maturata una concezione nuova e più dinamica delle culture, che ci appaiono oggi come importanti accumulazioni di conoscenze, di esperienze e di valori, spesso elaborati, acquisiti e trasmessi in epoche e in strutture sociali diverse, e che devono per ciò stesso essere rivisti, verificati e confrontati con altri valori, altre esperienze e altre conoscenze.

Anche il senso della laicità

del Partito politico non appare soltanto nel rispetto, anche più profondo, delle concezioni ideali di ciascuna, ma nella ricerca costante, nel proprio patrimonio culturale, ma anche in culture e in orientamenti diversi, di quelle elaborazioni e di quei valori che si sente di poter condividere e, per un partito rivoluzionario, che possono contribuire originariamente alla trasformazione della società e delle sue strutture.

Si possono rinvenire qui le radici teoriche di ciò che impropriamente è stata chiamata la laicizzazione del

marxismo, dal rifiuto di una concezione dogmatica del cattolicesimo mariano di interpretazione della realtà, alla concezione per cui tanti temi nuovi legati alla evoluzione e allo sviluppo storico della società e dell'uomo non sono sufficienti gli strumenti di una sola ideologia e di una sola cultura; alla concezione, soprattutto, del Partito che avverte di dover assumere e sviluppare, anche nella prassi, il ruolo più pieno di elaborazione e di sintesi politica (e per ciò stesso laica) nella quale si riconoscono e si incontrano uomini di ogni orientamento ideale.

Ripropoendo allora la domanda, è veramente già tutto definito sulla questione della laicità dello Stato e del Partito?

Direi proprio di no. E direi di no perché ciò che è stato rimesso in discussione da queste modifiche profonde dello Stato e delle culture è il rapporto complessivo tra cultura cattolica (in tutte le sue espressioni, per rispondere ad una consistente osservazione di Alberigo) e società civile.

Non è un caso che larga parte della destra cattolica di fronte a queste novità si sia messa su due fronti apparentemente antitetici: nel cercare di mantenere, sin dove è possibile, privilegi e strutture del vecchio impianto confessionalistico; e nel resistere alla dilatazione delle funzioni sociali dello Stato democratico rivendicando — come ha fatto il Card. Benelli — forme liberali privatistiche di isolamento e di arroccamento delle strutture e delle organizzazioni cattoliche.

Ma forse non è neanche un caso che altri settori, di orientamento laico, manifestino diffidenze e dissensi verso ogni rapporto e ogni confronto con la realtà e le strutture religiose vedendo ovunque rischi di cementazione di rapporti privilegiati, naturali e non, tra cattolici e cattolici. Giuliano Amato, con un po' di sufficienza, ha scritto che la laicità del Partito è cosa talmente acquisita (almeno per i socialisti) che « fra noi neppure ci accorgiamo che è cattolico e chi non lo è; mentre, insieme ad altri, ha osservato che quando ci si muove all'interno delle strutture statuali ogni considerazione e ogni riguardo per strutture cattoliche implica già un equivoco politico e un rischio di tornare indietro sul piano della separazione dei due ordini e dei due poteri.

Ma è proprio sicuro Amato che il modo migliore per capire le ragioni degli altri, comprese quelle dei cattolici, è quello di non accorgersi neanche che esistono? O non sta avvenendo un processo nuovo di arricchimento della laicità dello Stato, che però trova obiezioni (a volte apparentemente simili) sia nel vecchio integralismo cattolico che in alcune frange radicali? A guardar bene in effetti le obiezioni vetero-cattoliche sono in un certo senso comprensibili. Quando ci si incontra costantemente e a livello paritario, nelle strutture statuali e nella società civile, cessano di aver senso pregiudiziali e confessionari che devono venir meno i rapporti privilegiati tra Stato e Chiesa; di più le strutture ecclesiastiche devono rivivere e confrontarsi con quanto di nuovo avviene nella società civile, nella scuola, nei settori dell'assistenza, sui grandi temi dell'etica, della produzione della vita, della organizzazione sociale. E la Chiesa stessa che viene posta a confronto, in tutte le sue articolazioni, con i processi di rinnovamento della società, con le altre culture e con le esigenze di trasformazione della società capitalistica.

Ma le obiezioni radicali hanno veramente a che vede-

re con la laicità dello Stato, e del Partito, o non riflettono piuttosto una qualche nostalgia con vecchie forme di Stato e verso contrapposizioni e lacerazioni culturali cui si vuole rimanere in qualche modo legati?

Certamente, da parte comunista c'è una attenzione e una sensibilità particolari verso quanto di nuovo emerge da tante parti dell'area cattolica. Verso valori solidaristici e comunitari che riemergono di fronte alle storture e alle contraddizioni dello sviluppo capitalistico, verso fermenti e idee nuove che nel cattolicesimo più avanzato vengono e lavorate sul modo diverso d'essere presenti dei cristiani nella società contemporanea, verso riflessioni teologiche e dottrinali che cercano di un rapporto diverso tra esperienza religiosa, norma etica e sviluppo storico dell'uomo.

Ma non è proprio questo rinnovamento complessivo della cultura cattolica che si è accompagnato nel nostro Paese a momenti importanti di rinnovamento e di trasformazione della società portando a scalfire tentativi di involuzione politica e confessionale sui temi della famiglia, del divorzio, della sessualità, dell'omosessualità ed ogni riforma sociale ed economica che cambiasse il volto dello Stato e della società civile?

Il problema allora non è tanto quello della tendenza laica di parte comunista, quanto l'altro di accettare, o meno, un rapporto e un confronto costante nella vita politica e culturale che sappia cogliere, senza pregiudiziali chiusure, ciò che di nuovo, in tutti i campi, viene dagli altri, anche quando viene dai cattolici, dalle loro proposte e dalle loro elaborazioni.

Ed è partendo da questa concezione della cultura che ci si può chiedere se ha ancora senso insistere, come ha fatto ancora nei giorni scorsi l'Osservatore Romano sulla inconvertibilità teorica e politica tra marxismo e cristianesimo.

A ben vedere è proprio sul terreno di una più matura laicità dello Stato e del Partito che le posizioni ultime sulla concezione dell'uomo e della vita (o, se si vuole, della storia) acquistano un significato diverso e più elevato, e non più ultimativo e discriminante come sembravano avere nei decenni scorsi.

Su questo terreno si è sviluppato un costume di profonda tolleranza, non solo formale, verso gli orientamenti di ciascuno; ma si sono sviluppate anche revisioni critiche, sul piano culturale, impareggiabili e importanti. Non c'è di oggi la convinzione che è maturata nella riflessione marxista che nel bisogno religioso (per come si presenta e si evolve nella storia) c'è qualcosa di più (o di più profondo) che una ragione economica e psicologica transiente, come non è di oggi il riconoscimento, nella riflessione teologica e cristiana, che una esperienza ateistica non soltanto è possibile ma può assicurare ad esperienza umana ed etica ricca e positiva. Il senso stesso del concetto di laicità è venuto maturando in larga parte dell'area cattolica non come un tetrico ai valori del cattolicesimo ma come terreno comune di incontro e di confronto tra concezioni ideali diverse ma tutte pienamente legittime.

Il problema, anche in questo caso, non è allora di chiedere al Partito politico un apprezzamento teorico (o teologico) positivo (che farebbe tornare indietro il processo di laicità) su un terreno squallidamente ideologico, ma quello di accettare e favorire il confronto culturale ostentato che non si limita più a verificare le convinzioni (o le contrapposizioni) di ciascuno sulla fede religiosa ma si estende a tutta la sfera dei rapporti umani, sociali ed etici.

Carlo Cardia

Ha salvato il braccio



SULMONA — La milra della cattedrale di San Panfilo, costellata di pietre preziose, è stata trafugata l'altra notte dalla statua di Sulmona. I ladri, che si sono serviti di una sega, hanno tentato di asportare anche il braccio sinistro di argento massiccio ma poi ci hanno rinunciato

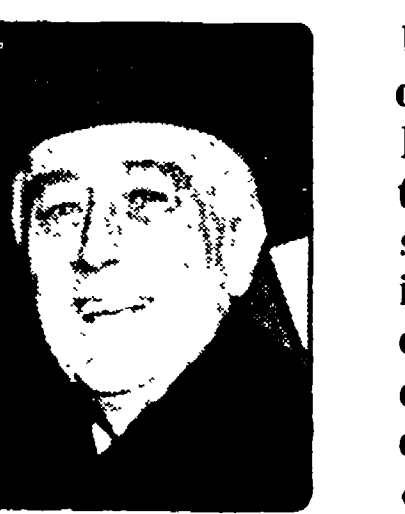
Sindacati e intellettuali negli anni di Roosevelt

Quando Franklin Delano Roosevelt, a partire dal novembre del 1932, per portare il proprio paese fuori dalla grande crisi economica scoppiata nel 1929 fece leva anche sui studi storici e politici in Italia — sul ruolo presidenziale in contrapposizione al Congresso — per arrivare ad infrangere alcune gelose regole liberistiche del capitalismo statunitense e tradizionale, da dieci anni un regime dittatoriale era stato instaurato in Italia. E non vi è dubbio che verso di esso Roosevelt avesse avuto una certa attenzione. I risultati poi della iniziativa pre-ideologica che mirava a coinvolgere i sindacati in un certo egemonismo — nella crisi economica americana, con soluzioni che non si può non giudicare corporative, sono così appioppati al corporativismo fascista, si susseguono qui le tentazioni di un corporativismo, e che del resto un'accurata ricognizione delle differenze tra le circostanze del nostro oggi e quelle americane di allora, può essere uno dei modi che, magari in forma di studio, mirano a diffondere una maggiore coscienza delle caratteristiche dei problemi che abbiamo in sorte di risolvere. Come ha osservato Loretta Valtz Mannucci che ha organizzato e presieduto il dibattito, questa iniziativa ha voluto essere un invito a non rifiutare dalle domande di fondo che ogni modello sociale pone, e che pone non soltanto per un periodo storico delimitato.

Per ritornare ancora un esempio al corporativismo, non c'è dubbio che il concetto venga correntemente usato per coprire un arco di realtà profondamente diverse tra loro: vi furono le

cooperazioni nei Comuni medievali e vi è il corporativismo cattolico; vi è stato il corporativismo fascista (una cosa a sua volta nelle parole e un'altra nei fatti) e vi sono (relazioni di Gabriella Bonacchi) le teorizzazioni e le soluzioni socialdemocratiche in taluni paesi europei (dalla repubblica di Weimar alla Svezia); la smorta concezione oggi vissuta nella Germania di Bonn e la loro strutturalmente rivoluzionaria per i Consigli di gestione che fu combattuta trent'anni or sono in Italia; vi è l'accusa che può essere mossa a sindacati accomodati col potere politico (vedi appunto la realtà del nostro paese) per fare uscire il nostro paese dalla crisi economica. Resta però il fatto che in circostanze di crisi si rinnovano l'attenzione verso le soluzioni sperimentate altrove, e momenti che, in qualche modo, presentano un analogia e che del resto un'accurata ricognizione delle differenze tra le circostanze del nostro oggi e quelle americane di allora, può essere uno dei modi che, magari in forma di studio, mirano a diffondere una maggiore coscienza delle caratteristiche dei problemi che abbiamo in sorte di risolvere. Come ha osservato Loretta Valtz Mannucci che ha organizzato e presieduto il dibattito, questa iniziativa ha voluto essere un invito a non rifiutare dalle domande di fondo che ogni modello sociale pone, e che pone non soltanto per un periodo storico delimitato.

Per ritornare ancora un esempio al corporativismo, non c'è dubbio che il concetto venga correntemente usato per coprire un arco di realtà profondamente diverse tra loro: vi furono le



Un interessante dibattito a Milano La distanza tra la attuale situazione italiana e quella dell'America degli anni del « New Deal »

Il CIO introduce l'organizzazione per settore industriale e per luogo di lavoro (come quella che la maggioranza dei lavoratori italiani conosce) integrando così un'intera fascia del proletariato nella categoria di cittadini che in qualche modo trovavano una difesa nel sistema. Lenora ancora perché era fuori della fabbrica e mai si pose il problema di un legame con le categorie di lavoratori non sindacalizzati.

Per fare un altro esempio, è interessante ricordare che ha fatto Gino Guzzini al convegno — che il New Deal segnò la fase di un primo rapporto alla vita politica degli USA — da parte degli intellettuali progressisti americani, tradizionalmente fino allora separati dall'impiego politico. Tuttavia (relazione Federico Mancini) la parabola rooseveltiana — soprattutto giudicata sotto il segno del pragmatismo — appare anche di utilizzare per i loro effetti e motivi le ideologie. L'elaborazione intellettuale senza mai essere veramente improntata.

Ma (Maurizio Vandecastelli) la categoria del prazmatismo ha a sua volta sufficientemente « valore » euristico — per spiegare quel grande momento di trasformazione politica? Non si deve dimenticare (intervento di G.M. Santoro) che il New Deal, concepito come sistema economico chiuso, fiorì dopo la guerra nella gigantesca fase « mondialistica » dell'economia e della politica USA. Fin solo uno sbocco oggettivo, o vi era già nel New Deal la radice di quell'espansione espansivista? Non per niente il suo slogan era: « Big Labor, Big Business, Big Government ».

Quinto Bonazzola

3 SUCCESSI IN TUTTE LE LIBRERIE GARCIA MÁRQUEZ Foglie morte. Romanzo Lire 4.000 BANCHE D'AZZARDO Un'avventura finanziaria in Svizzera di Luca Anstalt. Franchi Narratori. Lire 3.000 IL MONDO INCANTATO Uso, importanza e significati psicoanalitici delle fiabe di Bruno Bettelheim. Lire 6.000 Feltrinelli